

DALLE ELEMENTARI ALLE PRIMARIE: MA È LA SETE DI CONOSCENZA A CONTARE DAVVERO

La “buona scuola” dell’era digitale e quella di Daniel, nelle Filippine

Immagine-simbolo di un bimbo che non s’arrende al destino e vuol studiare

LA STORIA

MARIO DENTONE

I MIEI nipotini hanno compiuto tre anni e col nuovo anno scolastico diventeranno ufficialmente alunni, com'è scritto sulla busta di convocazione dell'asilo, pardon, scuola materna. Eh sì, anche i nomi cambiano! Un tempo...

“Che scuola fai?” e rispondevi, fiero, “Prima elementare”. Non puoi più, devi rispondere, “Prima primaria”. Etu? “Prima media a Sestri” dicevi (quando andai io le medie statali erano a Chiavari) e oggi rispondi: “Prima secondaria”, e poi secondaria superiore, a Chiavari. Ragioniere? Quando mi diplomai ragioniere ero uno dei tre quattro, non di più, a Riva, anche perché allora a Riva c'erano operai o naviganti, e c'erano macchinisti di bordo e capitani. A proposito, anche quelli del Nautico (Camogli), non possono più fregiarsi del titolo bello, romantico di capitani di lungo corso) o ufficiali di macchina, no, oggi i capitani si chiamano “conduttori di mezzi navali”, e così via.

I licei erano due: scientifico e classico, e Chiavari era la nostra capitale studentesca, e c'eravamo noi ragioniere e c'erano i geometri, e c'erano la scuola d'arte e le commerciali, e le magistrali (esistono ancora i maestri, intendo maestri?). Oggi ci sono mille licei e istituti tecnici, come all'università, che una volta aveva le facoltà, quattro anni o cinque per ingegneria, medicina, se non ricordo male, e alla fine eri

dottore ingegnere medico, eccetera. Oggi se fai tre anni sei già laureato e se prosegui altri due hai addirittura la laurea “magistrale”. Pensa tu! E io che quando diventai ragioniere mi vidi arrivare, come regalo di un parente, una fine scatoletta piena di biglietti da visita con su stampato, in perfetta calligrafia “Dentone Rag. Mario” e l'indirizzo (non avevo neanche un telefono giocattolo). Quella scatoletta è ancora qui, intatta, in uno scaffale di ricordi e momenti.

Ma allora in un paese di rivi era essere ragioniere, come geometra, per non dire poi dottore, era orgoglio di famiglia e di parenti persino più che di se stessi. Oggi sei nessuno anche laureato. Giusto? Sbagliato? Boh.

I miei nipotini dunque saranno chiamati alunni di scuola materna fra pochi giorni, e quando a casa, per tenerli buoni, accendo loro la tivù su cartoni animati che fra un episodio e l'altro bombardano pubblicità di scarpe che respirano o s'illuminano, essi subito indicando dicono “nonno voglio quelle”, e penso ai miei scarponcini coi ferretti per durare di più o agli stivali neri di gomma, e faccio sì con la testa. Tu avrai, dico sempre dentro me, quel che non ho avuto io. E gli zaini, fluorescenti o addirittura luminosi, di mille colori cangianti, col porta cellulare e la taschina per le cuffie, e loro “nonno quando vado a scuola voglio quello blu, o viola” e io “sì” e penso alla mia cartella di pelle finta e cartone vero, cucita decine di volte da mio padre, la sera, con ago da strapunte e cordina e lucido da scarpe per colorare la cucitura.

Oggi a Venezia il sindaco litiga con una stella inglese (si dice star) perché non accetta nelle sue scuole fra i libri di testo alle elementari (che vizio! Si chiamano primarie! Non ce la farò mai) libri che presentino coppie e “famiglie” omosessuali, con tanto di illustrazioni di felicità e serenità, e viene accusato dalla stella che brilla sul mondo d'essere bigotto. Non mi coinvolge la questione, però mi viene in mente che a me insegnarono per prima cosa che la scuola era la seconda famiglia e la maestra la seconda madre (anche quando picchiava, e come picchiava!) e che imparare a leggere a scrivere prima che un dovere era un privilegio perché non era di tutti, e il cuore batteva il primo giorno come l'ultimo, per un'interrogazione come per un voto. Oggi?

Appartengo alla generazione del grembiule nero col colletto di plastica bianco e il nastro blu sia per maschi sia per femmine, a quella generazione di un libro che si chiamava sussidiario, e poi di un altro libro che si chiamava “Cuore”, di uno scrittore ligure che si chiamava Edmondo De Amicis, che con quei racconti strappalacrime del mondo povero e dei piccoli eroi che avevano la mia età, caratterizzò per un secolo quasi non solo la mia ma intere generazioni di scolari. “Dagli Appennini alle Ande”, “La maestrina dalla penna rossa”, “La piccola vedetta lombarda”, e tutti gli altri racconti e giù lacrime di pietà e discorsi: “Ecco, vedete? Voi siete fortunati, avete una casa, un papà, una mamma, potete avere una matita e una gomma”, e così via.

Si diceretorica, è vero, si dice superato, è vero. Oggi gli studenti non devono più riempire pagine di calcoli, formule a memoria, radici quadrate e logaritmi, hanno in tasca il mondo, sì, il mondo, che con un clic dà loro tutto, comprese le previsioni del tempo in capo alla Terra, il mondo in tasca davvero. Ma Daniel? E chi è? Perché non iniziamo l'anno scolastico, quello chiamato della "buona scuola", pensando a Daniel?

Daniel ha nove anni e vive nelle Filippine e sua madre lavora saltuariamente per pochi spiccioli, più elemosina che salario, presso un ricco McDonald's, e il piccolo Daniel, Cabrera di cognome, proprio come il campione di baseball, vuole imparare a leggere e scrivere e andare avanti negli studi, così con scarti di legno

lei gli ha fatto fare il banco su cui studiare, e lui la sera legge, scrive, fa compiti, sotto la luce d'un lampione sul marciapiede, ed è felice perché la madre, poco per volta, gli ha potuto comprare prima una matita, poi una gomma, presto addirittura un quaderno. Tutto per la mamma è sacrificio enorme, è rinunciare a qualcosa, sì, anche per un quaderno. Ma quel bambino cocciuto vuole continuare a studiare, non gli basta saper solo leggere e scrivere.

Ecco che allora, ragazzi che iniziate il nuovo anno, anche il vostro clic che rimpicciolisce il mondo in un attimo, che vi fa inviare all'amico foto in un secondo e vi accompagna a scuola con la musica preferita nelle orecchie, di colpo non basta più per annullare o cancellare ciò che conta, tristezze e differenze, così che di colpo quei racconti di un secolo e mezzo

fa, di quel maestro scrittore che chissà quale gusto provò a scriverli per far piangere generazioni, sia pure dall'altra parte del mondo (non dicevamo che il mondo è così piccolo da stare in tasca?) ci pensa la realtà a portarceli in casa, proprio con quel clic che fa il mondo piccolo, non più con vecchie illustrazioni ma con crude foto digitali, che ti restano dentro, e fanno male. E anche la vostra, che sbagliando è detta generazione d'indifferenza, la foto di Daniel la guarda, se non la evita, come guarda, se non le evita, le foto di quei bambini che il nuovo anno scolastico non lo inizieranno mai, giunti qui solo perché un'onda li ha adagiati su una nostra spiaggia quasi con delicatezza, per non svegliarli. Ma erano morti. Buon anno scolastico, ragazzi.

L'autore è scrittore e saggista

FORMAZIONE

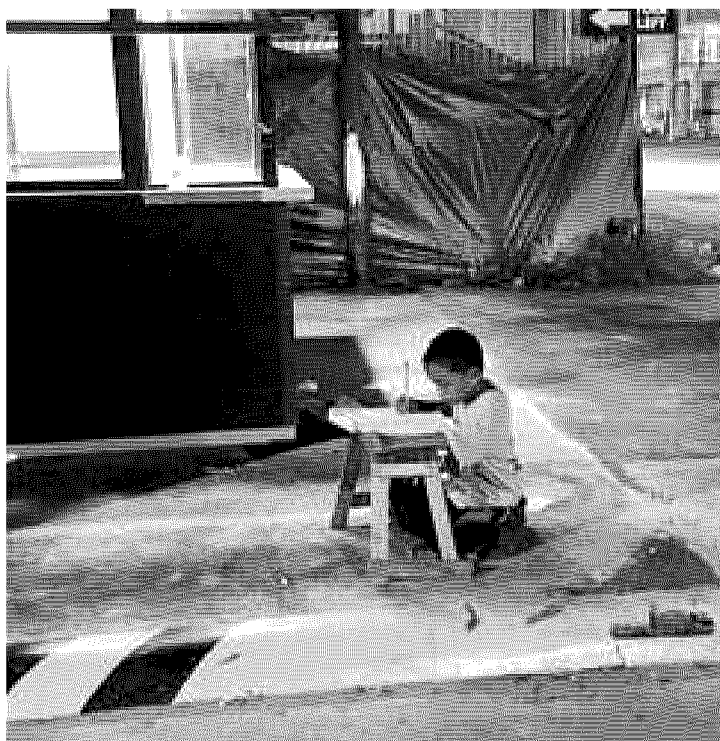
**"Cuore" di De
Amicis
caratterizzò intere
generazioni
di scolari**

DISTANZE

**Oggi la tecnologia
ci porta in tasca
immagini e realtà
di mondi molto
differenti**



Telefonini "requisiti" durante un esame di maturità. Oggi qualsiasi studente ha il mondo intero a portata di mano grazie al proprio smartphone



Il ragazzo Daniel Cabrer

